

Donne che se la cantano

Michela Zucca

Le donne, nel corso dei secoli, sono riuscite a sopravvivere in ambienti limite come le alte valli alpine, mantenendo uno stretto rapporto con la natura, sfruttando le risorse ma conservando e curando il territorio nello stesso tempo. Senza rinunciare alla magia ed alla poesia, che le hanno trasformate in custodi della memoria e in compositrici di canzoni. Le nostre montagne, che per secoli sono state tenute ai margini delle vie di comunicazione e di sviluppo sociale e culturale, sono state testimoni dell'affermazione di una cultura e di una società al femminile: anche perché, spesso e volentieri, gli uomini mancavano, emigravano, o lavoravano lontano.

Erano le donne che avevano il compito di “passare” la memoria della collettività e la cultura alle generazioni più giovani: custodi della tradizione, narratrici eccezionali, di grande fascino, nelle lunghe sere d’inverno le nonne, mentre le figlie lavoravano, raccontavano ai nipoti (e soprattutto alle nipoti) leggende e miti che racchiudevano i fondamentali morali ed etici di una civiltà antichissima. In questi racconti, usavano l’intero repertorio di artifici che consentiva di tener desta l’attenzione degli ascoltatori: dalla suspense al terrore, dai doppi sensi all’ironia, dalla maldicenza alla trasformazione della trama secondo le esigenze del momento.

All’interno di queste comunità-isola, in cui spesso i collegamenti venivano interrotti per mesi a causa della neve, e una manciata di persone doveva trovare il modo di far passare il tempo, il racconto diventava una necessità essenziale per sconfi ggere una noia che poteva trasformarsi in depressione e rinuncia. In queste condizioni, le donne dovevano sopportare i disagi più gravi e le privazioni più dolorose: così la protesta femminile era affidata proprio ai testi delle canzoni e al racconto-rielaborazione del mito e della leggenda. Il canto e “le storie”, sulle Alpi, furono forse le principali forme di espressione e di creatività culturale e artistica, anche perché non costano niente (la voce è gratis). E le donne, custodi della memoria fin dalla più remota antichità furono probabilmente le anonime compositrici che hanno tramandato fino a noi le caratteristiche di una civiltà antichissima, e le aspirazioni frustrate dell’altra metà del cielo.

Basti pensare alle ninne nanne, una delle fonti orali più importanti per ricostruire l’esistenza delle donne del popolo. Erano ore in cui, fino ad un certo punto, potevano sfuggire al controllo sociale di famiglia e comunità allargata. I lunghi momenti in cui le mamme facevano addormentare i bambini, potevano “lasciarsi andare” e affidare alla composizione poetica i propri tormenti più intimi, le speranze, le frustrazioni. O ad una canzone come “Donna lombarda”, antichissima e diffusissima nell’intera penisola ma anche fuori dall’Italia, in cui si tramanda la vicenda di una sposa che tenta di avvelenare il marito.

Gli uomini avevano una paura folle della “lunga lingua delle donne”, tagliente e provocatoria, ambito in cui si ritenevano inferiori (e il veloce passaggio delle “professioni della comunicazione” da una prevalenza maschile ad una netta egemonia femminile la dice lunga sulla capacità di parola del gentil sesso...). I maschi hanno sempre cercato di screditare la capacità di critica e di satira sociale delle loro compagne cercando di definirla “vano pettegolezzo”, “chiacchiere di comari” e via dicendo.

Non ci sono mai riusciti: le donne hanno continuato a parlare e a sfottere i maschi senza alcun ritegno dalla notte dei secoli fino ad adesso. Per merito loro, di quelle che non si sono lasciate intimorire, la vox populi è arrivata fino a noi. E noi ora possiamo cominciare a ricostruire quelle storie dimenticate.

Storia delle donne e storie negate

Che cosa si sa delle donne? Le tracce esilissime che hanno lasciato provengono non tanto da loro, quanto dallo sguardo degli uomini che comandano, e che hanno “fatto la storia”. Ma, nel corso del tempo, sono state loro le custodi della memoria; loro che hanno conservato le tradizioni, raccontato le leggende, tramandato i miti, cantato le canzoni. Loro che hanno continuato a fare mestieri antichi,

che hanno mantenuto vive tecniche arcaiche, che conoscono ancora i segreti della natura: loro sono state erboriste, medici, veterinari, psicologhe, quando gli specialisti deputati a questo ruolo dalle istituzioni mancavano, o non volevano sobbarcarsi lunghe ore di cammino in condizioni disagiate. Riprendendo l'eredità delle streghe, hanno amministrato il rapporto col sacro: dei pagani e dio unico, spiriti dei defunti e anime dei santi, loro sapevano a chi rivolgersi per la speranza. Dal punto di vista antropologico, la loro testimonianza è importantissima, essenziale: spesso, sono le uniche che ricordano; quelle che sono disposte a parlare, perché mentre l'uomo è andato lontano a lavorare, e si è acculturato, loro sono rimaste in paese, hanno mantenuto l'identità.

Esistono una cultura e una storia di genere, specificamente femminili, che si sono sviluppate e conservate nei millenni, malgrado i tentativi di annullamento e di repressione, che meritano di essere conosciute e studiate nella sua peculiarità. Purtroppo, i libri di testo che si studiano dalle elementari all'università non danno il necessario rilievo al sapere femminile, in quanto attribuiscono al "genere umano" o all'"uomo" (e quindi, implicitamente, al maschio) qualunque scoperta o progresso civile, storico, scientifico, artistico. Fino a poco tempo fa, nessuno si è posto il problema di chi, in realtà, fosse l'artefice vero dei cambiamenti nell'esistenza dell'umanità. E di chi fosse il responsabile della sopravvivenza quotidiana (ovvero della ricerca e della trasformazione del cibo, sia materiale che spirituale) delle comunità che non sono state consacrate dalla Grande Storia: quelle delle culture dominanti, della ricchezza, degli eserciti e dei nobili.

Le donne, per millenni, sono state le depositarie del sapere specifico che consentiva di interpretare i segni della natura e di prevedere il futuro; che rendeva capaci di distinguere le erbe buone da quelle cattive, e di curare il corpo e la mente; che sapeva farle parlare con l'aldilà e mantenere il contatto con i morti, vedere gli spiriti raggiungendo stati alterati di coscienza, e trasmettere la volontà divina alla comunità riunita. Sono state loro, nella preistoria, ad inventare l'agricoltura, e, probabilmente, anche le tecniche di lavorazione della terra cotta e della ceramica, mentre gli uomini erano a caccia, o in... tutt'altre faccende affaccendati. Ma non solo: fino a quando l'Europa è rimasta agricola, erano per lo più le donne che si occupavano del settore primario, e della cura dei corpi vivi: umani, od animali che fossero. Ancora oggi, il gentil sesso è in prima fila nelle lotte per la difesa della natura e dell'ambiente; sono le donne che portano avanti, nel mondo, le microiniziative di economia sostenibile e che sanno porre dei limiti allo sviluppo.

Fino a poco tempo fa, fino a quando le strutture di abitazione erano ancora comunitarie (cascina o casa di ringhiera), o la gente viveva in insediamenti piccoli in cui chiunque si conosceva (frazioni, quartieri) erano riuscite ad elaborare modalità organizzative tali da dividersi i compiti di cura dei figli, e di ... sorveglianza dei mariti, mentre erano fuori a lavorare, a procurarsi del cibo o a fare cose più o meno permesse dalla morale corrente. Esistevano dei luoghi di stretta cultura ed osservanza femminile, in cui i maschi non osavano passare: per esempio, i lavatoi. Esistevano mestieri e professioni esclusivamente femminili, in cui le signore si sono distinte per capacità lavorative, di rivendicazione e di lotta.

D'altra parte, nemmeno la guerra è sempre stato appannaggio esclusivo degli uomini: dalle leggendarie Amazzoni alle rivoluzionarie ottocentesche alle partigiane, le signore hanno fatto vedere bene di che cosa possono essere capaci. Per non parlare delle sovrane, e delle castellane, e perfino delle badesse, che hanno guidato eserciti, ma soltanto delle popolane che iniziavano le rivolte nei mercati. Ancora oggi, nel Terzo Mondo, le ribellioni di piazza cominciano col suono dei cucchiaini sulle padelle delle cuoche di strada, che rivoltano le pentole e cominciano a battere i mestoli, ottenendo quel ritmo contagioso che esalta l'animo e dà coraggio, e fa tanta paura all'autorità.

Ma le culture senza scrittura altro non divengono che il racconto di altri –non esistono se non nel racconto degli altri. Nel corso dei secoli, sono rimaste 'visibili' nelle loro scene e nei loro effetti solo le Culture del Libro, storie le cui memorie sono state affidate e rese 'visibili' grazie al potere della scrittura. Le culture popolari, che aprono le loro scene su spazi di parola, racconto, canto, danza, voce, gesto, ritualità, sguardo, tramando diretto, ove la figura della donna raccoglie in sé

funzioni primarie di custodia della memoria, invece, quanto più si presentano prive di scrittura tanto più sono state 'localizzate' o, meglio, 'confinare' nell'angusto spazio del 'folklore'.

Nella loro vita quotidiana, percosse e minacce erano abbastanza comuni, ma non altrettanto parole allineate in schemi complessi e formulate in lunghi discorsi, a meno che non potessero venire espresse secondo un canone in cui le donne eccellono: la formulazione di canzoni. Nei canti popolari le immagini che costituiscono la loro visione del mondo, una diagnosi ed una terapia per la loro condizione, riescono a fondersi in un tutto coerente, producendo, almeno temporaneamente, un'ondata di unità sociale (1). Non è un caso che una delle canzoni di rivolta più diffuse, come *Bella Ciao*, derivi proprio da un canto delle mondine lombarde e piemontesi. E si hanno molte ragioni per supporre che il gran numero di canzoni sui disertori, comunissime e conosciutissime sulle Alpi, siano state composte e custodite proprio da quelle donne che accoglievano e nascondevano i fuggiaschi nelle proprie case, magari contro gli ordini di padri e mariti, sfidando botte e condanne al carcere, morte e tortura.

Ma dove c'è folklore non esiste cultura: la cultura è quella degli altri, quella di chi parla dall'alto di una cattedra, quella di chi è andato all'università, di chi sa di latino, di chi ha perso l'uso delle proprie mani e disprezza la fatica (degli altri). Di chi ha soldi, potere e vive in città. Ciò che ha costituito una civiltà millenaria, il sistema di vita, di produzione e riproduzione del sapere di migliaia di generazioni di contadini europei, il complesso di credenze che ha permesso la sopravvivenza – materiale e spirituale – della maggior parte del genere umano per la stragrande maggioranza dei secoli e dei millenni, è stata negata. Il villano non solo viene ritenuto inferiore: in molti casi, gli viene negata la possibilità di esistere come essere umano. Baldassarre Castiglione, nel *Cortegiano* (opera fondante del nostro Rinascimento...) afferma che non può innamorarsi, visto che conduce un'esistenza bestiale. I codici dell'amor cortese angelicano la dama, ma spingono il cavaliere allo stupro delle "paesanotte" incontrate da sole per strada.

Oltre a questo, il contesto sociale alpino è completamente diverso da quello urbano: contrariamente a ciò che in maniera superficiale si potrebbe credere, è molto più aperto culturalmente, perché gran parte delle persone ha avuto esperienze esterne dovute all'emigrazione, specie in paesi dove la democrazia è già un dato di fatto da decenni (la Francia, il Belgio...) e sa che "un altro mondo è possibile". In montagna poi, esiste una tradizione atavica di dare rifugio ai fuggiaschi e disertori di qualsiasi tipo, e soprattutto, per quanto ci riguarda, le condizioni di uomini e donne sono più paritarie. Dopo il '68, quando la storia delle lotte di classe ha conquistato il diritto alla cattedra (ma limitato), la cultura popolare è stata definita "cultura materiale", esclusa quindi da ciò che costituisce i fondamenti della civiltà odierna: l'evoluzione il progresso e il pensiero. Passibile di essere studiata, se va bene, da un punto di vista antropologico: perché non si è evoluta, è rimasta "quasi" statica, non ha prodotto ideologi di rilievo (!), scoperte interessanti per l'avvenire del genere umano (a parte la capacità di nutrire corpo e spirito per centinaia di migliaia di anni fino ad ieri...).

In realtà la negazione della sua esistenza nasconde ben altre ragioni: le vicende tramandate dal ricordo che diventa mito sono riusciti a conservare una storia e-versiva (2), il cui tracciato è possibile sull'ascolto e sulla rimemorazione dei racconti e dei punti di vista necessariamente differenti dei disertori sui rapporti delle gerarchie militari, dei minatori sui resoconti e le 'ansie del Progresso', dei folli sullo sguardo medico e sul potere della clinica, delle donne sulla società patriarcale, degli operai sulle esigenze accumulative del Capitale, dei poveri sulla società dell'abbondanza.

In memoria di storie negate

La voce è senz'altro lo strumento più antico dell'uomo e probabilmente il più importante in quanto primordiale espressione del suono. E' cantando che anticamente si pronunciavano le formule dei riti comunitari ed è principalmente con la voce che avveniva ed avviene la trasmissione della memoria popolare, arrivata fino a noi attraverso la trazione orale. Con la voce si cantano e si racconta

qualunque aspetto della vita umana: lavoro e gioco, lotta e desiderio di pace, spirito religioso, burlesco e profano, ma soprattutto l'amore e la sua varia gamma di reazioni alla vita nei suoi molteplici aspetti. Quando un tema musicale è entrato nel repertorio popolare viene elaborato ampiamente e diviene sempre più una fonte inesauribile di variazioni infinite.

E sono le donne che iniziano i cori, che compongono le canzoni, che inventano nuove strofe, che le tramandano ai discendenti. Perché sono le donne che custodiscono la memoria. Attraverso il canto e la poesia, una volta sapere condiviso, potevano esprimere sentimenti e sensazioni che non avrebbero mai avuto il coraggio di tirar fuori in un discorso normale: vedi le ninne nane, in cui con la scusa di far addormentare il bambino si dicono anche le cose più brutte, comprese le invettive contro il marito e il rimpianto per il tempo in cui si era ragazze, e si poteva essere libere.

Per restituire parole a memorie disperse, sottratte, nascoste negli archivi dell'anima e del mondo, bisogna ricostruire storie negate e ridare voce e volto alle parole alle voci e ai volti che la storia dei ceti dominanti ha dimenticato. Un'esplorazione profonda dei molteplici universi della memoria attraverso l'evocazione delle sue tante sfaccettature, dei suoi tanti aspetti.

E' necessario negare l'oblio e declinare al plurale gli spazi e le forme dell'essere al fine di non irrigidire il senso delle cose nella dispoticità di un solo racconto, di un solo senso.

Scopo del sapere antropologico è anche quello di ri-cercare e rimemorare, trascrivere e scavare: inserire nel presente storico e nello spazio dei saperi strumenti di analisi e profili di un'archeologia capaci di rivelare nelle stratificazioni del tempo linguaggi dispersi, soggetti senza diritto alla parola, culture che il rullo compressore della Modernità (solo da ultimo) ha compresso ed emarginato: ridare voce a volti che, senza memoria, non hanno espressione.

Restituire diritto a storie di voci negate, quindi, interrompere il loro vuoto e il loro silenzio, la loro assenza dalle scene del tempo, ricostruire la memoria per far sì che ogni voce possa dir-si e, nel proprio poter dire, poter essere.

Donne, montagne, sentimenti

Sulle montagne, rispetto alle città e alle pianure fertili, le donne hanno mantenuto il potere per secoli. Pagando il prezzo di un'esistenza durissima, estrema, la solitudine di un mondo in cui gran parte degli uomini mancavano. Ma riuscendo a gestirsi la vita, e conservando un'indipendenza di pensiero e una libertà di movimento, azione e scelta che le altre non potevano nemmeno immaginare.

Non esiste un'unica visione del mondo femminile fra la gente di montagna. Perché le figlie della montagna sono personaggi complessi, poliedrici, cambiano secondo la condizione sociale, il ruolo che si trovano a dover svolgere, la storia che stanno vivendo, la funzione economica, si trasformano in esseri diversi e misteriosi, di profonda sapienza e grande fascino, proprio come la vecchia descritta dal Praga:

... apparteneva alla montagna, era una parte di essa; salendovi e scendendovi per settant'anni se ne era compenetrata la natura. Come esistono rupi che hanno profili umani [...] quella vecchia aveva le sembianze di una rupe; con un po' di fantasia ne avreste scoperto sull'epidermide i licheni e il muschio (3).

Per secoli e millenni la donna ha gestito la montagna, con e soprattutto in assenza dell'uomo. Se soffriva di solitudine, è riuscita ad esorcizzare a meraviglia questo pernicioso sentimento (4). Una delle modalità favorite di controllare solitudine e depressione era orario quella di comporre canzoni: "Canta che ti passa!"

Molti i temi che le donne affondavano nelle loro canzoni. Primo fra tutti, l'amore.

Per secoli (forse ancora oggi) le donne sono state ritenute schiave dei propri sentimenti. Meglio ancora, dalla cultura dominante la specie umana è stata pensata governata da due impulsi opposti: quello razionale, in cui predominava il ragionamento, il pensiero cerebrale, controllabile e

pianificabile, di pertinenza maschile e positivo; e quello istintivo, strettamente legato al corpo e alle passioni, in cui erano i sentimenti a farla da padrone, negativo, distruttivo, incontrollabile, che non bisognava ascoltare pena le peggiori conseguenze, caratteristico del sesso femminile. Le donne erano ritenute incapaci di prevedere le conseguenze delle proprie azioni, compiute in preda all'impulso del momento, a sensazioni passeggero che obnubilavano la capacità di giudizio. Per questo motivo, erano pericolose per la controparte maschile e per l'intera società, di cui costituivano l'elemento critico, imprevedibile. Intrinsecamente sovversivo.

Fra tutti i moti dell'animo, l'amore e la sensualità erano considerati i più minacciosi. Perché stanno fuori alle regole; perché infrangono le convenzioni sociali; perché fanno superare le paure; perché liberano lo spirito: perché sono le condizioni primarie che possono portare alla ribellione. Molte storie di rivolte sono legate a vicende d'amore: si sceglie la macchia per seguire un amante brigante, e poi si assume una posizione di leadership; ci si mette alla tesa della propria comunità in rivolta per vendicare l'uccisione del compagno di vita; si fugge dalla famiglia di origine per poter vivere con l'innamorato, e passo dopo passo si compiono scelte sempre più radicali, fino alla decisione cosciente di rifiutare ogni imposizione, rischiando la morte e la tortura.

Fino a poco tempo fa, però, la concezione comune delle caste e delle classi al potere riteneva i "ceti bassi" pressoché incapaci di provare sentimenti "alti": primo fra questi, l'amore, ridotto ad una mera espressione di attrazione sessuale di uso e consumo. O la solidarietà e l'altruismo, considerati pressoché assenti fra gente che attribuiva tanta importanza alla materialità. Questo perché la lotta per la sopravvivenza, in comunità perennemente a rischio di carestia e di sofferenza per fame, malattia e deprivazioni di vario genere, era una componente essenziale della quotidianità. Ma i sentimenti sono una componente imprescindibile dall'essere umano: non sono un appannaggio dei ceti colti. Certo, esistono modalità di espressione differenti.

Ma le donne, almeno su alcune questioni, dimostrano spesso un'unità di intenti veramente interclassista.... Per esempio, la volontà di far fuori un marito indesiderato (in tempi di matrimoni imposti, col divorzio rigorosamente proibito alle donne, bisognava pur sapersi arrangiare....).

Donne lombarde, donne assassine, donne assassinate

Spesso le donne rivendicano una loro indipendenza di azione con metodi forti. La protagonista di Donna Lombarda avvelena il marito per amore dell'amante. Le 51 versioni di questa canzone dimostrano quanta strada abbia fatto passando di paese in paese per tutta Europa. Si tratta di uno dei canti più diffusi in assoluto su tutto il continente, per territorialità, per temporalità, per trasversalità culturale, di ceto, di casta....

"Amatemi Donna Lombarda"

"Come faccio, se ho marito"

"Fatelo morire"

"Come posso fare?"

"Andate nell'orto c'è un serpente

pestate bene la testa e dategliela a bere

con il vino bianco, vostro marito

verrà a casa con tanta sete..." (5).

Alla fine, la signora non riesce a farla franca: il bambino, di pochi mesi, avverte il padre, il quale fa bere il vino (o la minestra, a seconda della versione) alla moglie, che cade morta avvelenata. Ma, a dispetto del sospiro di sollievo per i crimine mancato, la solidarietà e la pietà *di tutti* vanno tutte a Lei, la Dama Nera che tenta di liberarsi di un marito non gradito e non amato, probabilmente imposto, Lei che si ribella ad un sistema di valori che come donna le impone sopportazione e pazienza, rinuncia alla speranza di un futuro diverso accanto all'uomo che ama. Forse proprio per questo, è una delle canzoni più diffuse in Europa una vicenda... per così dire... interclassista.

Perché il grido di dolore della malmaritata che vuole ammazzare il coniuge legittimo per andare con l'amante risuona nelle feste delle corti come nei bassifondi urbani, sugli alpeggi come nelle osterie di passo. Non c'è nessuno che non la canti, non c'è nessuno che non la conosca.

Da rimarcare alcune considerazioni: nel Medio Evo i "lombardi" arrivavano fino alla Toscana; Gino Capponi, nella sua Storia di Firenze, racconta che i "rustici" erano chiamati "lombardi" in Toscana e Umbria, e combatterono fino allo stremo contro l'assolutismo dei consoli e delle signorie, che dovettero "piegarsi o morire". Anche Dante (esponente di un'élite urbana che sfruttò senza pietà il contado per costruire la propria ricchezza) inveì contro i "lombardi": "O voi Lombardi cani...." La connotazione "lombarda" quindi potrebbe non significare una provenienza geografica, ma un'appartenenza di classe e una rivendicazione di libertà, di appartenenza ad un popolo che lotta ferocemente per la propria libertà, anche se alla fine perde. Proprio come lei: potrebbe quindi trattarsi anche di una metafora, di un codice criptato in cui si è tramandata la storia di una lunga guerra in un testo che si può interpretare su diversi livelli di significato (6).

Molte altre volte, le canzoni rimandano gli echi di tristi fatti di cronaca nera, in cui le donne sono vittime: episodi comuni nella vita dei poveri sia in città che in montagna.

E' questo il caso di una celeberrima canzone milanese di donne cantata anche dagli uomini ma normalmente dalle donne, "La povera Rosetta", di origine popolare e malavitosa (7). Ricorda la storia di una ragazza che viene dai ceti più bassi della Milano di fine Ottocento, che è riuscita a diventare una famosa attrice di avanspettacolo e viene insidiata da un brigadiere di polizia. Ma lei non cede, e rifiutandola compie una scelta di classe: perché preferisce rimanere col proprio uomo, che fa il muratore (e che secondo i cronisti del tempo, è anche un po' minorato). Allora lo sbirro, fra l'altro sospettato di essere colluso con la mafia, in conflitto con la mala, che rigetta ogni contatto con le forze di polizia, le tende un'imboscata con i suoi uomini, e la ammazza di botte. Al suo funerale partecipano le sue compagne (che facevano la vita), "vestite in bianco", ad affermare la propria verginità e pulizia davanti ad un potere, quello sì, sporco e corrotto.

Molte canzoni del proletariato urbano sono dedicate a quelle che sono le più emarginate, le più vituperate, le più disprezzate: le prostitute. Quelle che di solito finiscono morte ammazzate, perdono i figli, e, se riescono a diventare vecchie, chiedono la carità perché nessuno le vuole più. Ma la memoria di chi abita i quartieri più poveri delle città sa bene che il loro – come quello dei loro fratelli maschi, ladri per forza quando le fabbriche licenziavano e mettevano sul lastrico dall'oggi al domani migliaia di lavoratori – è un destino segnato, un'esistenza in cui non hanno potuto scegliere, che le espone allo scherno e alla critica degradante di chi ha la pancia piena e si serve di loro. I ragazzi maranza, le ragazze puttane: questa la vita obbligata dei figli dei poveri. La riabilitazione – almeno nella considerazione e nel ricordo di chi condivideva le stesse situazioni – arriva e si conserva tramite la composizione poetica in musica. Spesso, si tratta di un canto funebre.

Anche questa è conosciuta dagli immigrati meridionali (la cantano perfino quelli che non possono sopportare "i milanesi"). Ma la cosa più stupefacente è che me la sentii ricantare a Ossana, in una delle valli del Piemonte occitano, dal sindaco e da altri componenti del consiglio comunale e delle organizzazioni autonomiste occitane, ovviamente in piemontese, come se il fatto fosse successo poco tempo fa a Torino!

NOTE

1. Barrington Moore jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Edizioni di comunità, Milano, 1983, p.180-181
2. Luigi Maria Lombardi Satriani, *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Rizzoli, Milano, 1997, p. 117-125
3. E. Praga, *Memorie del presbiterio e scene di provincia*, Rizzoli, Milano 1963, p. 98, cit. in Corrado Barberis, *Le campagne italiane dall'Ottocento ad oggi*, Laterza, Bari, 1999, p. 94
4. Raul Merzario, **Donne sole nelle valli e nelle montagne**, in AA.VV., a cura di Angela Groppi, *Il lavoro delle donne*, Laterza, Bari, 1996, p. 229-246.
5. Ecco una delle versioni del testo originale della canzone, raccolta da Giulia Lorimer, *Canzoni di donne, canzoni di assassine*, in AA. a cura di Michela Zucca, **Matriarcato e montagna II**, Centro di ecologia Alpina, Trento, 1999

*Amé mi, dona lombarda, amé mi
cume voli mai ch'i fassa, ch'j'ai già 'l mari
vostro marito, fè-lo morì
cume mai voli ch'i fassa, fè-lo mri
Andè nel'orto del vostro padre. a j'è 'n serpent
pié la testa di quel serpent, pisté la ben
e poi metti-la ne lo vin bianco, e dè-i la da ber.*

6. Per una trattazione più approfondita dell'argomento e di questa ipotesi, confronta Michela Zucca, *Donne delinquenti*, Esse Libri, Napoli, 2004, p. 266-269
7. Per saperne di più sulla storia della Rosetta, confronta *Milano Magica*, La Spiga, Milano, 1995, p. 152-156. Ed ecco il testo della canzone:

*Il tredici di agosto
In una notte scura
Commisero un delitto
Gli agenti di questura.*

*Hanno ammazzato un angelo
Di nome la Rosetta
Era di piazza Vedra
Battea la Colonna.*

*Chi ha ucciso la Rosetta
Non è della Ligera
Forse viene da Napoli
È della mano nera.*

*Rosetta mia Rosetta
Dal mondo sei sparita
Lasciando in gran dolore
Tutta la malavita.*

*Tutta la malavita
Era vestita in nero
Per 'compagnar Rosetta*

Rosetta al cimitero

*Le sue compagne tutte
Eran vestite in bianco
Per 'compagnar Rosetta
Rosetta al camposanto*

*Si sente pianger forte
In questa brutta sera
Piange la piazza Vetra
E piange la Ligerà*

*Oh guardai calabrese
Per te sarà finita
Perché te l'ha giurata
Tutta la malavita*

*Dormi Rosetta dormi
Giù nella fredda terra
A chi t'ha pugnalato
Noi gli farem la guerra,*

*a chi t'ha pugnalato
noi gli farem la guerra.*